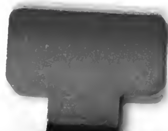
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
669 639 - 4
4

Digitized by Google





Digitized by Google

639
4

IL PRINCIPE

O

LA POLITICA

DI

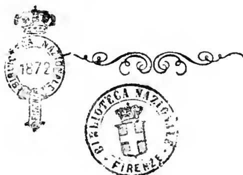
NICCOLÒ MACHIAVELLI

LAVORO CRITICO

DI

GIROLAMO CONGEDO

ALUNNO IN TERZO CORSO LICEALE



LECCE
Tipografia del Commercio

1869

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL'ONOREVOLE

Signor Federico del Re

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

TROPPO TENUE SEGNO

DI STIMA E DI RICONOSCENZA

INCANCELLABILI

Digitized by Google

Digitized by Google

« Non sunt facienda mala, ut eveniant bona »

S' è fatto un gran parlare ai nostri giorni e nell' età passate intorno al PRINCIPE ed alla politica del Machiavelli; e varii dispareri son surti infra i critici e tra gli eruditi, d' Italia non pure, ma d' altre parti d'Europa eziandio. Or questa é la gran questione, che s' agita: se sia da condannare ovvero da accogliere la politica del *Segretario Fiorentino.* Noi non pretendiamo di risolverla e per sempre, chè la è cosa da non prendersi a gabbo; ma sporremo solo schiettamente il nostro avviso su cotale argomento, ed alla buona assegneremo quelle ragioni, che ci parranno le più esatte.

V' ha degli uomini, i quali, ancorchè vissuti in tempi remoti, perdurano ancora vivi ed efficaci nelle menti, nei cuori, nelle azioni dell' umanità, e rimangono incompresi, inesplicabili, straordinarii per lor grandezza di cuore e di mente. Un di costoro è Niccolò Machiavelli, il famoso *Segretario Fiorentino*, il grande italiano, il grandissimo storico, lo statista sagacissimo. Vissuto oltre di tre secoli indietro, sembra pure, che ci stia tuttora dinanzi, che viva in mezzo a noi, che benanco, come larva maligna in sogno funesto, ci minacci, c' incuta terrore, ci consigli quella politica di stragi, di tradimenti, d'ogni sorta di scelleratezze e d' infamie, che furono proprie di quel secolo, glorioso per coltura, ma del resto nefando, che fu il 500. Ed egli ha vita non pure appo i dotti; ma ancora, e molto più, tra il popolo, che, a dir

Digitized by Google

vero, bene spesso con troppa severità il giudica ed il condanna. Non sono però i *Discorsi*, non la *Vita di Castruccio*, non l'*Asino d'oro*, non l'*Arte della guerra*, non le *Commedie*, non gli altri suoi scritti minori, quelli, che contrassegnano principalmente il Machiavelli, e ne fanno un nuovo tipo d'uomo e di politico; ma sì le *Storie fiorentine*, ed il libro, a tutti noto, il PRINCIPE.

Di quelle non parleremo, non essendo questo il nostro compito; ma per contrario discorreremo del PRINCIPE, che abbiamo assunto a titolo del nostro componimento, ed anzitutto dello scopo, che in esso proponesi lo scrittore, e poi dei mezzi, che a raggiungerlo consiglia, e via via diremo un motto su questo trattato di politica, considerandolo per ogni parte.

Quanto mai fosse infelice lo stato dell' italiana Penisola a' tempi del nostro storico di Firenze, credo che ognuno il sappia, che in siffatti studii abbia posto il suo animo. Le istorie nostre, pervenute a questo punto, si confondono, perdono il filo della narrazione, non sanno più che si dire, nè in che maniera spiegare gli avvenimenti, affatto diversi dai precedenti e dai posteriori; si mettono insomma con rossore le mani al viso, e lamentano i casi del nostro povero paese. Al tempo, in cui erano già costituite a nazioni la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, esso per anco trovavasi smembrato in tanti piccoli stati, diviso l' uno dall' altro, anzi l' uno dell' altro nemico, e governati da signorotti o tirannelli ambiziosi, traditori, violenti, crudeli e sanguinarii; presso cui niuna differenza invero tra mezzi pravi e onesti esisteva, purchè umiliassero a' loro piedi le moltitudini, e a danno di quelle ingrandissero loro stessi. E però ben frequenti erano allora dapertutto i soprusi, i veneficii, i supplizi, le torture, le guerre fratricide, le ribalderie più spietate; imperocchè ciascun potente tendeva tuttodì a formarsi uno stato, o ad allargare quel che si possedeva, nulla curandosi del bene della patria e degli altri. Governavano a Milano gli Sforza, succeduti ai Visconti, a Firenze i Medici, a Napoli gli Aragonesi; e tutti tiranneggia_

vano ad un modo; tutti, non esclusi i Papi e i Signori delle altre città, manomettevano la morale ed ogn più santo principio per secondare lor perversa natu ra. A ciò aggiungi il commercio in decadenza, l'ono nazionale contaminato, la disunione nel consiglio, l'ef feminatezza nel campo, la venalità della fede, dell'o nore, della forza, il difetto in breve d'ogni virtù; ben tu avrai un'idea completa della sociale condizio ne di quei tempi; condizione, che veniva resa viepiù misera dagli stranieri, i quali, o allettati da qualche principe, o dalla guerra civile, che allora, come sem pre, insanguinava le nostre contrade, varcavano le Alpi con grandi eserciti, scendevano in Italia, la depredavano, l'avvilivano, e poi doviziosi sen tornavano a' loro paesi.—Or qual'era la ragione di tutto ciò? Certo le nostre dissensioni, la mancanza di monarchia e di forze nazionali. Il Machiavelli appieno conosceva questi mali, uomo qual'era di senno e di esperienza, e lamentava le sorti della sua patria. Cultore ed interprete dell'antichità, ei si trasportava col pensiero al tempo felice dei Romani, quando, concordi e forti, abbattevano i loro nemici per conservare l'indipendenza, in che è riposta la salute di uno stato. Si rammentava dell'eroica difesa contro i Galli, del loro disprezzo per l'oro e gli elefanti di Pirro; confrontava l'età dei padri con quella dei figli, la potenza dei primi con l'abiezione dei secondi; e sentivasi un profondo dolore nell'animo suo, un corruccio, uno sdegno, una bile feroce verso i suoi contemporanei. Eletto segretario della repubblica fiorentina, e poi mandato ambasciatore in varie corti, altro non ebbe in animo, che d'ingrandire Firenze, di far una l'Italia e di sottrarla dalla schiavitù straniera. Questa al certo è la più gran lode, che possa darsi al Machiavelli: fu d'Italia, e bramò la sua grandezza. Spentasi però la repubblica in Firenze, e venutivi a governare i sospettosi figli di Piero de' Medici, il nostro autore fu deposto dal suo ufficio, accusato di congiura, imprigionato, torturato, e perfino minacciato di morte. Ma egli (riferisco le parole del Balbo) « liberato per protezione di Leone X.°, non sentì, o almeno non mo-

Digitized by Google

strò l'ira di Dante contro ai persecutori, diventò Mediceo, Pallesco; ed è pur caso volgare. Desiderò rientrare in ufficio, servire il nemico del governo che avea servito, il principato dopo la repubblica, volgarissimo ». E allora compose il suo PRINCIPE, che è il frutto della sua pratica negli affari di stato e del suo trattare coi potentati, siccome egli stesso dice nella famosa lettera a Francesco Vettori: « Io ho notato quello di che per la conversazione loro (cioè: « degli antichi uomini ») ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus ecc.* »

Or mi pare, che due cose abbia in esso anzitutto avute di mira l'autore: l'una principale, nobile, grande, grandissima di unificare l' Italia sotto di un sol capo per così raggiungere la sua indipendenza e la correzione dei costumi; secondaria l' altra, personale, ignobile, d' ingraziarsi coi Medici a fine di riacquistare la sua carica. Questo secondo scopo da più luoghi rilevasi, e senza parlar di altri, dalla citata lettera al Vettori; in cui, posciachè dice di volere indirizzare il PRINCIPE alla *magnificenza* di Giuliano, soggiunge: «Appresso il desiderio avrei che questi Signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso ». Ecco come la figura del Machiavelli comincia un pochino ad abbrunarsi; ecco quanto meno grande fin da ora ci si presenta. Paragonatelo un pò all' Alighieri, che, bandito dalla patria e perseguitato, giammai si piega al partito avverso, giammai muta il suo pensare ed il suo sentire, e tutto trasfonde il suo interno nella *Divina Commedia*. Vuol, sì, far ritorno al *bell' ovile;* ma è questo nobile affetto di patria, non fiacchezza d' animo, non debolezza nelle avversità. Oh il Machiavelli rimane di gran lunga inferiore al paragone del divino poeta! L' adulazione non sentita e simulata è la massima colpa di un grand' uomo. Fate voi per avventura, ch'egli parli o scriva diversamente da ciò ch' ei pensa e sente; ed io vi dirò, ch' egli è un vile, un ipocrita.

« Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo ». —

Digitized by Google

Nobilissimo però, come s' è detto, è l' altro scopo del Machiavelli nel comporre il suo Principe. Quì ci si mostra veramente grande; perchè osserva la società che lo circonda, ne vede i mali, si leva sui suoi contemporanei, e, senza curarsi dell' altrui censura, li palesa apertamente, proponendone il rimedio, e ripete il famoso grido di Giulio II.°: « Fuori i Barbari d' Italia ». Ma ei non cade già nell'errore di costui d' invocare stranieri contro stranieri; bensì vuole, che gl'Italiani con milizie nazionali, senza punto di soccorsi forestieri, concordi ed uniti, mettano ogni sforzo ad ottenere la loro indipendenza. Notisi però, che il massimo merito del Machiavelli non istà mica nell' aver concepita o desiderata l' unità d' Italia, no certo; giacchè non fu il primo a concepirla, nè il solo a desiderarla. La concepì Dante pel primo, e la vollero tutti i grandi del 500, tra cui Galeazzo Visconti, Ladislao, re di Napoli, e quel Giovanni dalle *Bande Nere*, l'ultimo capitano di ventura, che l' avrebbe, a creder mio, menata ad effetto, se premorto non fosse in sul Mantovano nell' opporsi al Contestabile di Borbone. Il Machiavelli invece si è lodato, si loda e si loderà sempre da ogni Italiano per aver veduto più degli altri i mali del suo paese, ed applicatovi il farmaco opportuno.

Ma non credo, che possa alcuno lodarlo per i mezzi, ch' ei propone a raggiungere l'unità d'Italia. Non è vero quel noto *exitus acta probat,* perchè contrario al giusto, all' onesto, alla virtù, al sacrifizio, al bene, all' amore, ad ogni legge umana e divina, ad ogni più santo principio. L' astuzia, l'inganno, la perfidia, la nefandezza non sono mai state consentite dall'umanità, in nessun caso, per nessun fine. No, dirà taluno, allorchè il fine è nobile e grandioso, son permessi i mezzi perversi, perchè dinanzi alla patria l'individuo è un nulla e scompare: *salus patriae suprema lex*. Ciò fu detto da Nerone e da Caligola; questo fu l' adagio, con cui il Richelieu credè di scusare i suo' delitti, le sue vendette personali; e con ciò si scuseranno tutti coloro, i quali, lasciando da parte la vera morale, ripongon questa

nel solo bene della patria. Ma, se potè essere il fondamento della società pagana, (in che, il divino essendo in terra e non fuori di essa, la patria era lo scopo ultimo delle azioni umane, e la forza religione e diritto), non può certo esserlo della società cristiana, in cui a quella massima s'è sostituita l'altra più morale, ch'è base della nuova politica: *Pereat mundus, sed fiat iustitia.* Le idee, ossia i principii morali, governano i popoli, non l'arbitrio di un solo; perocchè è un dovere, non un piacere, il dirigere gli uomini. La morale dunque innanzi tutto e sopra tutto. E però Platone definisce la politica per « la morale applicata alle istituzioni sociali », e Carlo Stendhal per « una maniera d'operare, che non è nè la forza, nè il denaro ».

Or ecco un saggio della politica del Machiavelli, esposta nel PRINCIPE: — Secondo lui, uomo grande è l'astuto, e non il coraggioso ed il saggio; — è virtù il riuscire, qualunque fosse il mezzo;—è infame il soccombere;—l'audacia giustifica il delitto;—l'autorità della fede è nulla;—l'egoismo è tollerato;—i mezzi più occulti e più nefandi permessi;—il diritto coi forti e guai ai vinti, o per dirla coi Greci moderni: «ἀλλοίμονον εἰς τοὺς ἀδυνάτους» Il PRINCIPE poi deve parere giusto, leale, clemente, religioso; ma può essere altrimenti, se gli giova: deve mostrare cortesia esterna, e dentro dev'essere volpe. Scopo dei governi è il durare, e spesso non si può che coll'incrudelire; dunque è permesso d'essere crudele. È lecito d'acquistare un principato per mezzo di sceleratezze, e a costoro consiglia il Machiavelli nel cap. VIII., che per conservarsi il dominio debbono farle tutte ad una volta, e poi cercare (osserva la perfidia !) di assicurarsi gli uomini, rendendoli amici con beneficarli. A chi per pusillanimità o per altro fa diversamente conviene star sempre in sospetti e col coltello alla mano; ed al minimo accidente cadrà, perchè i popoli sono esasperati contro di lui. Bisogna poi fare le sceleratezze tutte ad un tempo, perchè sieno meno sentite, ed i benefizi a poco a poco, perchè sieno bene gustati.—Di qui vedesi di leggieri in che consista la

perversità della politica del *Segretario Fiorentino*; consiste tutta nella perversità dei mezzi. Non v'avrebbe bisogno di confuta in tempi, come questi, eminentemente morali; e ognuno, che sostenga il contrario, porti, di grazia, la mano al cuore, consulti il testimonio interno della coscienza, e poi mi dica francamente, se possa usarsi il pugnale, se possa sacrificarsi la morale per la patria, se insomma possasi ripetere con Caifas, quel mostro della storia: « *oportet unum pro populo mori.* » Per me sta, che ai principi non sono permesse le male arti; stantechè fanno pur parte della società, e però hanno ad esser soggetti alle supreme leggi di morale, che la governano. D' altra parte lo stato è un complesso d' individui, ciascuno dei quali ha diritto alla propria libertà ed al propio essere, a quel modo che ha pure dei doveri da compiere. La legge morale pertanto deve governare i popoli; legge, che il capo di uno stato dee far rispettare, senza però mutarla in arbitrio dispotico. Laonde la politica del Machiavelli è pur contraria al Vangelo, perchè tende in pochi a concentrare tutta la società, e farla prostrare dinanzi a coloro, che per forza fisica e per subdolo e maligno modo d' operare seppero su gli altri innalzarsi.

Ma, taluni m'opporranno, a questo Principe, che dovea formare l'Italia, era giocoforza a bel primo di schiacciare i principotti, che la teneano divisa; e perchè questi erano malvagi, facea mestieri ch' ei lo fosse ancora più di loro. È perciò, essi dicono, che le mire del Machiavelli sono rivolte principalmente sul *duca Valentino*, il figlio di Alessandro VI., e poi su Giovanni dalle *Bande Nere* e Lorenzo de' Medici, che « avea animo da grandi imprese »; e perciò ch' egli odia i Papi, nei quali vede gli eterni nemici della gloria italiana, perchè, come pensa il Settembrini, « non sono stati mai tanto forti da unire l' Italia in uno stato, nè tanto deboli da patire che altri la unisse »—A ciò io rispondo, interrogando: v' erano allora questi soli mezzi per ottenere l' unità della Penisola?—Sì, si risponderà—Stantechè dunque, dico io, per abbattere i perversi potentati italiani facea d'uopo che il nuovo Principe fosse perversissimo, anche usan-

Digitized by Google

do l'odiosa politica *borgiana*, non aveansi mica ad attuare tali mezzi, quantunque fosse necessario che l'Italia sia una, quantunque rimanesse nella più vergognosa servitù. Un popolo, che va innanzi guidato dalle leggi della morale, del giusto, dell'onesto, del vero, senza bisogno di prave arti, acquisterà un giorno coscienza del proprio stato, e di per sè perverrà a sottrarsi dall'altrui oppressione. La virtù, io penso, dovea consigliare il Machiavelli, perchè questa sola mena alla libertà, non il vizio; ed in cambio d'insegnare agl'Italiani, come si fa ad uccidere, ad avvelenare, a tradire, avrebbe dovuto piuttosto con forti incitamenti scuoterli e dirigerli al bene, siccome fece Dante, e dopo di lui il Petrarca. Al mio dire viene in soccorso il Balbo, il più grande storico dell'età nostra, che così dice, parlando dei mezzi proposti dal *Segretario di Firenze*: « allora, come prima, come poi, come sempre, come ultimamente, l'indipendenza non potè, non può, non potrà mai procacciarsi con questi mezzi; anzi nemmeno con quelle destrezze e doppiezze, ed abilità buie, e segretumi che sono il meno male della politica di Machiavelli. Non si rivendica nè si tiene in libertà una nazione colla furberia, vizio da servi o tiranni. Le imprese d'indipendenza sono quelle fra tutte che vogliono più unanimità, e questa, grazie al cielo, grazie a ciò che resta di divino nella natura umana, non s'ottiene mai se non colla virtù franca, chiara, pubblica, e quasi direi grossa o sfacciata. E quindi (mi sia tollerato il dirlo di questa, che pare a molti una delle somme glorie nazionali) io non crederei che sia stato mai un libro così fatale ad una nazione, come il PRINCIPE all'Italia: ha guastate e guasta le imprese d'indipendenza ». Io accetto in tutto le opinioni del Balbo. I grandi sono i giudici legittimi dei loro pari; ed egli è l'Italiano, che spassionatamente ha ragionato sull'Italiano del 500. Ciò ch'ei dice meriterebbe d'esser letto per quel sano criterio e franchezza nel giudicare, che sono doti tutte proprie degli scritti dello storico piemontese. Ma non accetterò mai il giudizio,

a vero dire, troppo avventato del Sig. Paolo Janet, il quale dice, che il Machiavelli « è un traditore della Patria, perchè cerca di tradirla, mani e piedi legata, ai Medici ». Scusi il Sig. Janet; gli risponderemo con un sorriso.

Ma eccomi di contro due argomenti dell'egregio Settembrini. Il primo è questo: « Tutti gli stati si sono fatti con le male arti, con la violenza, con l'inganno, insomma con la forza e l'astuzia ». Noi non sapremmo come conciliare questo tratto con quello già citato del Balbo, il quale afferma diametralmente il contrario. A noi pare più giusta la sentenza dello storico piemontese. Del resto, sia pure che nessuno Stato si sia stabilito con probe arti, sia pure che la generalità degli uomini sieno perversi, ciò non esclude, io penso, che quello si possa mediante virtuose azioni costituire, e che questi informino il loro operare di virtù e di onestà. E tanto è vero quel ch'io mi dico, che oramai col progredir dei secoli vannosi pressochè scemando le guerre, gl'incendii delle città e delle flotte, le fortificazioni delle terre, e certe celate arti di gabinetto, a cui la nazione non prende alcuna parte. Nondimeno le nazioni si formano per quella forza naturale ed invincibile del dritto e del progresso, che di fronte a qualsiasi contraria potenza si svolge, e mena il popolo alla sua grandezza. Il Settembrini dunque giustifica i mezzi col fine, e stabilisce il dritto col fatto!—L'altro suo argomento è il seguente: « Nel mondo quando si è ottenuto un gran fine, si perdona ai mezzi disonesti che si sono adoperati ». Ciò non mi pare. Ed in vero, la società non considera con abbominio gli atroci fatti dell' Inquisizione? Le storie, il giornalismo, l'opinione pubblica (quella che Tacito chiamava: *conscientia generis humani)* non si volge irriverente contro la Chiesa, e le rinfaccia il sangue di tante vittime, non ree d'altro, che di libertà di pensiero? Ed ogni cristiano non dovrebbe anzi lodare quell' istituzione, perchè il suo fine era giusto, ed era quello di abolire l'eresia, prodotta dalla Riforma Germanica? Eppure la Cristianità è la prima, che lamenta quelle stragi. E perchè? Perchè, è chiaro, a ritene-

Digitized by Google

re grande lo scopo, i mezzi furono illeciti. Le leggi inoltre di tutte le nazioni civili non puniscono colui che per buon fine adoperi pravi mezzi? Non punisce chi uccida un infante innocente, sicuro che questi vada in Paradiso? E non gli è ben per questo, che nessuno può togliere la vita altrui?; per questo, che l'uccisore per buon fine, quale quello di salvare un individuo, procacciandogli l' eterna felicità, pone in atto dei mezzi, che sono più che malvagi? Ed infine non s' è or già in quasi tutte le nazioni civili abolita la pena di morte?' Di ciò la ragione è chiara. Si può ottenere di leggieri d' allontanare il malfattore dalla società e d' impedire ch' erri ulteriormente (e questo è un gran fine) senza tuttavolta togliergli la vita; a che aggiungo col Vate di Recanati:

« Cangiare con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo se all' intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto ».—

Il fine pertanto non è mai, ripeto, una legittima scusa dei mezzi; e la società deplora sempre un fatto compiuto per scopo grandioso, ma mediante mezzi non buoni. E veramente l' attentato di Agesilao Milano alla vita di Ferdinando 2.°, re di Napoli, non reca molta gloria al suo autore; perocchè, se lo scopo fu nobile, tali non furono i mezzi. Se in lui noi ammiriamo lo strenuo Calabrese ed il vero Italiano, che ama sopra ogni cosa la libertà del suo paese, e tenta di sottrarla dall' oppressione di un despota; in lui pure, ci duole il dirlo, deploriamo d' altra parte l' autore di un fallito omicidio contro di colui, che non si curò, sì, delle vite degli uomini, ma avea pur diritto alla propria.— V' ha però dei casi, in cui per un grande scopo s' adoperino mezzi illeciti, com' è il fatto di Pietro Micca, il quale sacrifica sè stesso per campare la sua cara patria dai Francesi, che sono per impadronirsene. Ma quì siamo in ben diverso campo; siamo nel campo dell' abnegazione, la quale è stata mai sempre

virtù, e mai sempre ha nobilitato l'individuo. Per contrario la politica machiavellica tutta poggia su altro principio. Essa non ingiunge all'uomo, che sacrifichi sè per il bene altrui; ma che per il proprio vantaggio senza rimorso al mondo sacrifichi pur gli altri. E quì proprio sta il male. — Alcune volte, è vero, sono necessarii i mezzi men che buoni a fine di conseguire un certo fine; ma, badate, io dico *men che buoni*, non *cattivissimi*, come quelli del Principe, i quali non avverrà mai, che sieno per avventura coll'etica congiunti.—Ma, può dirsi, giacchè è reputato necessario di raggiungere un gran fine, si adoperi qualunque mezzo, men che buono o cattivo comecchessia. No;è un errore credere uguali tutte le virtù ed i vizii senza ammettere gradazioni di sorta; conciossiachè in tal caso vana sarebbe l'opera dei giudici, che del resto sono sempre esistiti. È questo l'errore degli stoici e di Persio, secondo la cui moralità tant'era colpevole alzare un dito contro volere dei Numi, che uccidere di pugnale un proprio consanguineo. Ma la morale di questo contemporaneo di Nerone non può universalmente accettarsi senza distruggere le odierne sociali istituzioni; ed è appunto cotesta stimativa delle colpe quel che ci dispiace nelle sue satire, le quali, sempre pungendo a sangue sì il grande ribaldo, che il basso delinquente, pervengono ad irritare piuttostochè indurre altrui ad emendamento: ciò che onninamente conseguono quelle di Orazio.

Ora due ultimi argomenti, i quali tendono a scolpare il nostro autore, ci resta a confutare. Il Machiavelli, dicono taluni, forse compose il suo Principe, e palesò la tenebrosa e infame politica dei re e potenti della sua età, perchè venissero in abbominio al popolo, e questo, fattone saggio, si sottraesse armata mano dalla loro tirannia. Codesta obbiezione stentata di gran lunga ne pare, vuoi perchè niuna ironia dalle parole del Machiavelli si palesa (anzi sembra ch'ei parli da senno e sempre pensatamente), vuoi perchè a tutt'altra sentenza c'induce il tratto seguente della citata lettera al Vettori: « se vi piacque mai alcun ghiribizzo; questo (il Principe) non vi dovrebbe dispiacere, e ad

un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano » — V' ha degli altri poi, i quali ragionano in cosiffatta maniera: Non è alla perfine gran fatto da condannarsi il Machiavelli; perocchè la politica, ch' ei consiglia, non è permanente, ma provvisoria e temporale, essendo questo il suo pensiero: Se è necessario che l' Italia sia una, tale la si renda da qualunque Principe, e sia pure il *Valentino,* vi si adoperi qualunque mezzo, e sia pure il più nefando, ma al *Valentino* succederà poi un altro migliore, ai cattivi mezzi succederanno i meno cattivi, e poscia i buoni. Or dimando io: chi mai allora sarebbe stato da tanto, da poter togliere al principe l' acquistata potenza monarchica, da sbalzarlo dal trono, sostituendogli un altro? Un altro principe italiano? No; perchè i principi d' Italia, giusta la politica del nostro autore, avrebbero dovuti essere tutti spenti, od almeno abbattuti, per la sicurezza del nuovo sovrano e del paese. E allora chi? Forse il popolo? Nemmanco; perocchè, se questo era già prima svezzato dalle armi ed inetto a qualsiasi impresa, a maggior ragione dovea esserlo dopo la cruda oppressione di un despota, ch'erasi acquistato il trono colle rapine, colle stragi, coi tradimenti, coi supplizi, e con ogni genere di ribalderia.

Il libro pertanto del Machiavelli in sè rappresenta tutta la politica de' suoi tempi; qual politica, s' è detto più fiate, purchè grande fosse lo scopo, dei mezzi non si cale. **Esso** è il pugnale attossicato in mano del despota, e, come tale, sarà sempre odiato dal popolo. Nel PRINCIPE troveranno i potentati il loro fido e segreto consigliero, il loro oracolo, il grato libro della Sibilla da consultarsi negli estremi frangenti, il loro maestro di esperienza. Ferdinando infatti il *Cattolico* v' apparò la malafede, Filippo II.° la misantropia, Caterina de' Medici l' inganno, Richelieu il modo di trar vendetta dei personali nemici col famoso detto: « L' état c' ést moi », Cromwell l' arte di giovarsi dell' aura popolare, e di dominare tramezzo ai partiti, e degli altri monarchi chi più chi meno le male arti. Ora se la po-

Digitized by Google

litica, giusta il Balbo, portò in Italia la lotta tra il Papa e l' Impero, lotta, per cui « le sovranità non furono più sovrane, e le nazionalità rimasero incompiute », nelle altre nazioni importò la corruzione, perchè il male s' elevò a teoria, venne altresì a conoscersi da quei che n' erano ignari; e questi, meramente allettati dall' autorità di quel codice, lo misero tosto in pratica a danno degli uomini, e sopra tutti i potenti. Onde, a giudizio di Lord Littleton, al PRINCIPE vogliosi attribuire i tradimenti dei Guisa, gli eccidii di Francia e la strage di S. Bartolomeo. Al PRINCIPE, pensa tal' altro, debbasi imputare la maggior propensione dei sultani turchi a strangolare i loro fratelli dopo la traduzione di quel libro nel turco idioma; al PRINCIPE la mala condotta di Arrigo VIII.° d' Inghilterra verso i cattolici del regno, condotta, contro di cui coraggioso si levò il Cardinale Reginaldo Polo, l' illustre avversario del Machiavelli — D' altra parte nel PRINCIPE si rivela tutto il carattere del suo autore; di colui, che faceva il Barabba la mattina e la sera l' aulico consigliere, che ad un tempo ammirava le scelleratezze del Borgia e le somme virtù di Catone e di Bruto, che pari omaggio prestava al patriottismo ed alla più sagace perfidia, all' egoismo ed alla generosità, alla crudeltà ed alla benevolenza, all' astuzia ed alla semplicità; di colui, in breve, che in pari tempo ormava Livio nel ragionare delle Repubbliche, e poi col ghigno di Voltaire dettava il suo PRINCIPE, e senza punto di vergogna osava d' affermare: « Se io ho insegnato ai principi ad esser tiranni, ho anche insegnato ai popoli come si abbattano i tiranni ».

Ma, dirassi, tra gli uomini del 500 dov' è morale e fermezza di carattere? Ciò non vuol dire. La corruzione del proprio secolo non è mai di scusa ad uno scrittore; perocchè in mezzo a qualsiasi corruzione v' ha tuttavolta una virtù assoluta, cioè un tipo di virtù, che si può sempre seguire. Oltracciò ci può bene alienarsi dalla società, che gli è d' intorno, e collo studio dei saggi pensatori apprendere ad amare il vero, il giusto, l' onesto, e bandire il falso, l' ingiusto, il disonesto del

suo tempo; senza di che non s'avrebbero i luminosi esempii di Catone, del Savonarola, di Arnaldo da Brescia e di tanti altri, i quali seppero non macchiarsi dei mali contemporanei.

Conchiudendo dunque, nel PRINCIPE di Niccolò Machiavelli fa mestieri distinguere la parte buona dalla cattiva. Il buono sta nello scopo del libro, nel pensiero di formare l' unità della nostra Penisola; il male nella perversità dei mezzi, che consiglia a raggiungere questo scopo nobilissimo. Lungi da noi il vezzo di difendere tutto ciò ch' è nazionale. Cotali mezzi non possono essere scusati dal fine, grandioso quanto si voglia, senza ledere la morale e le leggi della società, tanto umane che divine. Onde cotesto libro è pregevole come monumento storico, perocchè l'autore, come dice il *Verulamio,* si fece in esso espositore e dimostratore della politica positiva dei suoi tempi; ma tale non è come trattato didascalico.

Noi abbiamo esposto con franchezza il nostro avviso, cercando di darne le ragioni più opportune, e con franchezza vi porremo fine; essendochè questa ed il libero pensare sono le doti più nobili di un critico onesto. D' altronde, «*quis vetat ridentem dicere verum?*»—La politica del Machiavelli fu, è e sarà sempre biasimata a causa della nefandezza e malignità dei mezzi, che propone per raggiungere un gran fine, e noi coll'universale degli uomini lo condanniamo; laddove d'altra parte, come vero figlio d'Italia, come colui che ne volle la grandezza e l' unità, dobbiamo riverenti chinar la fronte dinanzi alle sue ceneri, celebrarne la memoria, ed assentire all' epitaffio del suo avello:

« TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM »

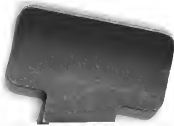
88 850886

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google